Rassegna stampa n. 886 del 27 aprile 2025
a cura dell'Ass. Cult. "d. G. Giacomini"

886

Anche questa rassegna presta particolare attenzione alla scomparsa del vescovo di Roma Francesco e al suo lascito. Dell'importanza dei gesti che ha compiutoci parla Dell'Olio. Montanari sostiene che Francesco parlava la lingua del vangelo, per questo amatissimo dai poveri e non ascoltato dai potenti. Secondo Melloni il nuovo papa sarà chiamato, in tempi molto ravvicinati, a mostrare quale ecumenismo intende promuovere, quale contributo vero dare alla pace, riconoscendo, in parole e nei fatti, che la disunione delle chiese ha un peso decisivo nel male che lacera l'umanità. Nessun accenno di antisemitismo da parte di Francesco per Anna Foa. La scossa di Francesco sulla presenza delle donne nella vita della chiesa non è ancora un rivoluzione, ma è certamente l'inizio di qualcosa che potrebbe diventare, afferma l'attuale coordinatrice del mensile vaticano "Donne Chiesa Mondo". Lidia Maggi parla dell'indifferenza che circonda le Scritture, causata anche da tanta predicazione cristiana giudicante e dai contenuti moralistici. Perché sorga un nuovo interesse, occorre strapparla da suo essere una cosa di chiesa per misurarci con quel modo di abitare la terra che in esse è narrato.

Il potere dei segni di Francesco

di Tonio Dell'Olio

in "www.mosaicodipace.it" del 29 aprile 2025

Il pontificato di Francesco non ha comunicato solo con le parole ma soprattutto con i gesti. Gesti che hanno valore di segni e che, per questo, sopravvivono al respiro interrotto di chi li ha posti in atto. Nel primo incontro (27 giugno 2013) che ebbi con lui da papa (lo avevo incontrato precedentemente come Arcivescovo di Buenos Aires), mi confidò il

progetto della visita a Lampedusa che avrebbe reso nota solo qualche giorno dopo. Disse: “Andando a Lampedusa vorrei non pronunciare discorsi ma solo abbracciare le persone migranti (profugos) perché i segni sono più eloquenti delle parole”. Io ribattei con l’affermazione di don Tonino Bello: “Di fronte a chi ostenta i segni del potere, noi dobbiamo mostrare il potere dei segni” e Papa Francesco si aprì in un sorriso grande ribadendo: “E’ proprio così”. Del Pontificato di Francesco manca una raccolta/analisi dei segni che ha posto e ci ha lasciati. Ciascuno fa bene a frugare nelle parole delle Encicliche e dei discorsi, degli Angelus e dei messaggi, ma sarebbe molto fecondo per tutti riuscire a mettere in fila la preghiera sulla piazza vuota del 27 marzo 2020 e il bacio ai piedi dei leader contendenti del Sud Sudan, la Via crucis con i detenuti e la visita all’ambasciata russa presso la Santa Sede all’indomani dell’inizio della guerra in Ucraina, solo per fare qualche esempio. Tutti gesti da cui traboccano significati e indicazioni per il futuro.

Francesco “disturbava” perché amato dai poveri

di Tomaso Montanari

in “il Fatto Quotidiano” del 1 maggio 2025

“Perché sei venuto a disturbarci?”. La Curia romana e una parte cospicua dell’alta gerarchia della Chiesa cattolica ha, in fondo al cuore e a fior di labbra, incessantemente rivolto a Francesco questa domanda. Per non parlare dei potenti della Terra, convenuti al suo funerale più per essere sicuri che non tornasse, che non per onorarlo.

“Perché sei venuto a disturbarci?”: è la prima domanda che il Grande Inquisitore rivolge a Cristo tornato nel mondo, nel finale travolgente dei *Fratelli Karamazov* di Dostoevskij. Si racconta che uno dei cardinali di Curia più esposti nelle ultime onoranze a Francesco fosse solito esclamare, passando con i suoi ospiti sotto un ritratto di Giovanni Paolo II: “Questo sì che era un papa!”. Francesco no, non corrispondeva a

quella idea di papa. Perché con lui si è definitivamente compiuta l'autospoliazione del papato iniziata con Giovanni XXIII e quindi proseguita, tra accelerazioni (quella effimera di papa Luciani, per esempio) e arresti (appunto quello del papa polacco): con Francesco sparisce il sovrano pontefice, torna il vescovo di Roma, il pastore. Ciò che Francesco rigetta è il potere. È il 'peccato' che il cardinale Grande Inquisitore di Dostoevskij rimprovera a Cristo, non aver voluto il potere temporale che Satana pure gli aveva offerto, nelle tentazioni: "Tu avevi rifiutato con sdegno quell'ultimo dono ch'egli ti offriva, mostrandoti tutti i regni della terra: noi accettammo da lui Roma e la spada di Cesare, e ci proclamammo re della terra, gli unici re". Ecco, con Francesco si dimostra che quella lunghissima storia può finire, e che non per questo finisce la Chiesa. L'amore travolgente per questo papa, l'amore degli ultimi, dei diversi, dei poveri è quello che fa più paura a coloro che sono legati a una Chiesa la cui sopravvivenza sia fondata sul potere e sul controllo, e non sull'amore e sulla libertà. "Noi daremo agli uomini la tranquilla, umile felicità degli esseri deboli… e a noi si stringeranno, nella paura, come i pulcini alla chioccia", dice il cardinale inquisitore. Con Francesco, no: "Se una persona è gay, cerca il Signore e ha buona volontà, chi sono io per giudicare?". Lo disse in aereo, ai giornalisti, nel 2013, e alla Curia parve (come infinite altre volte) una voce dal sen fuggita, inopportuna. Invece l'ha poi ripetuto infinite volte, per esempio nella meditazione mattutina del 17 marzo 2014: "Chi sono io per giudicare gli altri? È la domanda da fare a se stessi per dare spazio alla misericordia, l'atteggiamento giusto per costruire la pace tra le persone, le nazioni e dentro di noi". Il papa parlava la lingua del Vangelo: quella del Cristo, non quella del Grande Inquisitore. Lo faceva parlando della morale privata e di quella pubblica, con i piccoli e con i potenti. La sua politica, la sua unica politica, era il Vangelo. Consapevole di essere un agnello in mezzo ai lupi, Francesco era semplice come le colombe, ma anche prudente come i serpenti (cfr. Matteo 10, 16): sapeva che esisteva la Segreteria di Stato, e usava ogni canale possibile per influenzare il potere. Ma era nel mondo senza essere 'del' mondo, ed è qui la sua profonda diversità dalla Curia, che da secoli del mondo è un centro, e un centro di potere. Jorge Mario Bergoglio non era un ingenuo: da gesuita, e da arcivescovo di Buenos Aires, sapeva perfettamente cosa è il potere, e

come averci a che fare. Ma Francesco è stato diverso da Jorge: il cambio di nome (e che nome: quello del santo più remoto da ogni idea di potere, quello che più di ogni altro si è umiliato come Cristo) e l'assunzione al ministero petrino hanno cambiato profondamente chi lo ha assunto: Francesco è stato davvero un "dolce Cristo in terra" (così Caterina da Siena chiamava il pontefice).

Francesco non ha rotto solo con la tradizione millenaria del sovrano pontefice, ma ha anche infranto un altro dogma non scritto: è stato il primo papa non occidentale, non europeo, non interno ai confini dell'impero, non impregnato di pensiero coloniale. Un papa venuto "dalla fine del mondo", come disse affacciandosi dalla Loggia delle benedizioni, e che sarebbe voluto andare dove il mondo finisce: a Gaza. Il papa che, negli ultimi istanti di vita, ha ricordato all'Europa, e a tutti gli ipocriti capi di Stato e di governo che pochi giorni dopo sarebbero accorsi al suo funerale, che "non c'è nessuna vera pace senza disarmo". Il papa che ha rimandato a casa il vicepresidente Vance (incarnazione del modo di essere cattolici senza essere cristiani) con tre ovetti Kinder. Con tutti i suoi limiti, e le sue umane contraddizioni, Francesco – l'autore di manifesti profetici come la *Laudato si'* e la *Fratelli tutti*, il papa che diceva ai ragazzi di "fare chiasso" per salvare il pianeta – ci manca da morire. Lo Spirito soffia dove vuole: preghiamo perché anche il prossimo papa sia inviso ai grandi inquisitori.

Il dialogo fra le Chiese (e il nuovo corso) si misurano a Nicea

di Alberto Melloni

in "Corriere della Sera" del 30 aprile 2025

In queste ore il lutto per Francesco e lo shock per la esclusione dal Conclave di Becciu, più amara che irrituale, lasceranno il posto a quel dialogo sull'agenda del cattolicesimo di domani che aiuterà i cardinali a trovare un nuovo vescovo di Roma. Il suo nome non lo sanno nemmeno i porporati. Ma la cosa più importante che farà appena sarà eletto, la

sanno tutti: dovrà decidere se andare il 24 maggio a Nicea per celebrare insieme al patriarca ecumenico Bartholomeos (trattato in modo inadeguato dal cerimoniale del funerale di Francesco) e ai capi di molte altre Chiese i 1.700 anni dal primo concilio ecumenico. E dunque il centenario del «Credo» che, integrato al concilio di Costantinopoli, dice il nucleo della fede cristiana e dice che la fede cristiana ha un nucleo. Un viaggio di capitale importanza. Che aveva sullo sfondo un desiderio profondo, caro al patriarcato: celebrare in comune, bere allo stesso calice di salvezza, cibarsi dello stesso pane — passando così da un ecumenismo delle cortesie diplomatiche ad un ecumenismo della unità visibile.

Francesco, che sperava in quella circostanza di sincronizzare la data della Pasqua fra Oriente e Occidente, si sarebbe accontentato di questo gesto simbolico. La sua simpatia per i nodi storico-teologici, com'è noto, era scarsa. Si fidava molto di più dell'incontro diretto, anche se questo rischiava di essere generico (come quello con gli Evangelici) o oneroso (come quello con il patriarca di Mosca e di tutte le Russie col quale firmò una dichiarazione comune che rifletteva solo le opinioni altrui). Per questo gli andava benissimo che a guidare il pontificio consiglio per l'unità ci fosse Kurt Koch, prudentissimo cardinale svizzero. Nei 15 anni della sua presidenza l'organo — che aveva portato i non cattolici in concilio, che aveva cancellato dopo nove secoli le scomuniche reciproche fra papi e patriarchi, che aveva prodotto l'accordo coi protestanti sulla giustificazione — è diventato un museo dove nulla è andato perduto e nulla è andato avanti. È altamente improbabile che il nuovo Papa voglia iniziare il ministero petrino fulminando l'ecumenismo cattolico e non vada a Nicea. Ma andando a Nicea, dovrà dire «verbis et operibus», la cosa più capitale. Se pensa che la divisione dei cristiani sia una matassa teologica talmente ingarbugliata, proporrà un ecumenismo delle buone maniere, che al momento buono serve a niente. Se pensa che le tragedie belliche siano l'esito di un deficit di fiducia nel diritto internazionale, sappiamo già cosa accadrà: la povera gente piangerà, il Papa farà accorati appelli ogni domenica. Ma se il nuovo Papa dirà che la disunione delle Chiese ha un peso misterioso ma oggettivo, decisivo, radicale nel male che lacera l'umanità, segnerà un nuovo inizio del desiderio d'unità e darà un contributo non fotografabile,

ma vero, alla pace. Anzi: alla capacità del Cristo-nostra-pace di convertire i cuori e accogliere i perduti come redentore.

Francesco offrì -in caso di eventuale estradizione negli Stati Uniti- asilo politico nel territorio del Vaticano… colui che ha rischiato seriamente la propria vita per far emergere la verità era in mezzo alle fedeli e ai fedeli, mentre chi ha dileggiato Papa Francesco sui temi delicatissimi della pace e dei migranti faceva bella mostra di sé come se niente fosse.

La voce di Francesco in Israele

di Anna Foa

in "La Stampa" del 22 aprile 2025

Quando nel 1993 si sono allacciate le relazioni diplomatiche fra Israele e Stato del Vaticano, anche il dialogo ebraico-cristiano si è intensificato e rafforzato. Un dialogo che aveva dietro di sé una lunga storia, e che si era approfondito nel clima del Concilio, sull'onda delle relazioni intessute fra la Chiesa conciliare e il mondo ebraico e della riflessione sulla Shoah, a cui la Chiesa di Pio XII era stata sorda e che aveva preso forza con l'avvento al pontificato di Giovanni XXIII, nel 1958. Nei decenni successivi, il dialogo si era sviluppato con ampiezza, mentre le trattative diplomatiche per arrivare ad un riconoscimento di Israele erano state lunghe e complesse, legate com'erano non solo ai temi del dialogo ma soprattutto a quelli dello statuto religioso di Gerusalemme e ad aspetti finanziari dell'accordo. Non sembra quindi strano che il riconoscimento sia avvenuto solo tanto più tardi, nel clima delle speranze nella pace tra israeliani e palestinesi suscitate dagli accordi di Oslo dello stesso 1993. Ma da allora in poi il dialogo interreligioso e i rapporti diplomatici fra il Vaticano e Israele avevano proceduto in sintonia, come dimostrano i momenti alti delle visite al Tempio Maggiore di Giovanni Paolo II, che era avvenuta nel 1986, cioè prima del riconoscimento, e di quelle di Benedetto XVI e di Francesco, nel 2010 e nel 2016, e come ci dicono i tanti momenti di confronto fra la Chiesa e il rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni e le numerose

iniziative congiunte di studio e di preghiera.

La connessione fra le vicende politiche del Medio Oriente e il confronto culturale e teologico fra ebraismo e cristianesimo è rimasta però stretta, tanto da mettere in crisi negli ultimi due anni anche lo sviluppo del dialogo. Papa Francesco ha preso più volte posizione su quanto stava accadendo in Palestina: ha ricevuto i parenti degli ostaggi, ha condannato le terribili violenze del 7 ottobre ma ha anche condannato con forza e ripetutamente la strage dei palestinesi attuata in questi mesi dal governo israeliano. In una dichiarazione che ha suscitato un notevole dibattito, che faceva seguito all'accusa rivolta ad Israele di genocidio, pur senza dare una vera e propria risposta a tale quesito, il Papa aveva sostenuto che era il caso di discuterla ed approfondirla. Perché il capo spirituale della Cristianità non avrebbe dovuto sollecitare un approfondimento su questo punto, che in quel momento stava fra l'altro alimentando accuse di antisemitismo e isolando Israele? E in che senso ritenere che la critica, anche forte, alla politica di Netanyahu dovesse comportare un arresto del dialogo fra ebrei e cristiani? Questa crisi di un dialogo centrato sugli aspetti religiosi e culturali delle due religione, non su quelli soltanto politici, non può non apparirci come il frutto di un'identificazione radicale tra antisionismo e antisemitismo, quasi criticare da parte della Chiesa la politica israeliana significasse riprendere antichi stereotipi antisemiti e temi antigiudaici già cancellati dal Concilio. Un'accusa inespressa di antisemitismo ha di conseguenza gravato su questo dibattito, snaturandolo. Negli ultimi mesi, fin dall'ospedale dove era ricoverato, il papa ha parlato quotidianamente con i cristiani di Gaza e si è impegnato nel combattere il massacro che sta realizzandosi a Gaza. Un impegno forte e senza precedenti di fronte ad una situazione priva a sua volta di precedenti. Nessun accenno di antisemitismo, dunque, ma semmai il segno di un impegno responsabile di fronte al disastro in cui ci troviamo a vivere oggi.

Donne, rivoluzione mancata Ma il tabù è stato infranto

di Rita Pinci*

in "La Stampa" del 1° maggio 2025

Dove le donne comandano le cose vanno meglio, diceva Francesco. E come preso da una urgenza, ultimamente ne aveva nominate un paio per posti prima considerati irraggiungibili: il 6 gennaio la suora missionaria Simona Brambilla prefetto del Dicastero per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica; il primo marzo la suora francescana Raffaella Petrini presidente sia del Governatorato che della Pontificia Commissione della Città del Vaticano.

Due "prime volte", e due incarichi di gran peso. La Vita Consacrata, per dire, è il ministero della Santa Sede che sovrintende e ha giurisdizione su quasi 700.000 donne e uomini consacrati: 559.228 religiose, 128.559 sacerdoti, e sono numeri che contano. Il Governatorato poi è l'organismo che, in vece del Papa, esercita il potere esecutivo all'interno della città-stato, mentre la Commissione, che è tutta composta da cardinali, ha funzioni legislative: approva le leggi, delibera il bilancio annuale e il piano finanziario triennale.

Ma sono due le domande che oggi tornano con forza, proprio alla luce delle recenti storiche nomine: una donna prefetta di Curia e una donna governatrice del Vaticano sono una rivoluzione? Due incarichi apicali, due volti femminili al vertice di strutture finora riservate agli uomini, in un contesto dove il potere – spirituale e temporale – ha per secoli parlato maschile, cambiano tutto nella distribuzione di autorità e responsabilità nella Chiesa?

No. Per parlare di rivoluzione la presenza delle donne deve diventare sistemica, strutturata, stabile. Non si dovrà più dire "una donna" a intendere una eccezione, una cosa mai vista, un guizzo di chi decide.

Però le due nomine creano una crepa in un soffitto di cristallo che sembrava infrangibile. Offrono un precedente, aprono una strada, permettono di parlare di una soglia attraversata. E dimostrano la volontà riformatrice di Francesco che con passo lento ma costante ha avviato un cammino.

La mappa dei ruoli femminili oggi nella Curia romana e nel governo del

Vaticano, che Donne Chiesa Mondo pubblica nel numero di maggio, mostra un cambiamento concreto, non ancora strutturale ma tangibile.

Le donne sono presenti nei dicasteri, nelle pontificie commissioni, negli uffici, negli organismi, nelle accademie, nel Sinodo dei Vescovi dove alcuni anni fa Francesco a sorpresa nominò sottosegretaria la suora saveriana Nathalie Becquart: quella fu addirittura una doppia storica "prima volta" perché una donna acquisiva automaticamente il diritto di voto nella istituzione che assiste il Papa nel governo della Chiesa universale, roba mai vista.

Pur se la rappresentanza femminile nella governance della Santa Sede resta parziale, spesso simbolica, ancora legata alla visione, e a certa testardaggine, di Papa Francesco, è una strada senza ritorno. Anche per il Sinodo italiano la questione femminile, s'è visto, è un banco di prova. La decisione della Assemblea sinodale delle Chiese in Italia che ha rinviato l'approvazione di un documento giudicato deludente, per riscriverlo, testimonia la necessità di una trasformazione che non risponde solo a criteri di giustizia sociale, ma alla convinzione che la Chiesa possa essere più fedele alla sua missione quando valorizza pienamente i carismi e le competenze di tutti i suoi membri, indipendentemente dal genere.

No, la scossa di Francesco non è ancora una rivoluzione. Ma è certamente l'inizio di qualcosa che potrebbe diventarlo.

Perché, poi, c'è un che di paradossale. Mentre la società contemporanea in diversi contesti politici e sociali sembra regredire verso modelli di potere esclusivi e autoritari, facendo vincere una retorica che esalta modelli di leadership basati sulla forza, sull'aggressività e su tratti tradizionalmente associati a una visione stereotipata della mascolinità, la Chiesa si "smaschilizza" e con il cammino intrapreso a piccoli passi dal Papa venuto dalla fine del mondo indica una direzione alternativa: l'apporto femminile non è una minaccia, non toglie. È una risorsa preziosa, aggiunge.

*Coordinatrice del mensile "Donne Chiesa Mondo"

Creare nuovo interesse per la "Parola"

di Lidia Maggi

in "Vita Pastorale" dell'aprile 2025

Chiese che si svuotano, analfabetismo religioso, marginalità della questione-Dio: segnali di un esaurimento dell'esperienza cristiana? Insieme all'indifferenza diffusa nelle società occidentali, siamo testimoni delle crisi interne alle Chiese, quanto alla loro identità e all'affidabilità. Meno credenti e meno credibili! Il senso della fine fa da convitato di pietra nei discorsi intorno al cristianesimo occidentale. Certo, la realtà è sempre più complessa e differenziata rispetto ad analisi univoche. Ma è il clima percepito a fare da testo, reso ancora più forte dal confronto con i tempi andati, con una fede "ai trionfi avvezza", per dirla col Manzoni. Insomma, non ci sono più le stagioni di una volta!

Ma siamo proprio sicuri che "una volta" fosse come ce l'immaginiamo ora? Alcuni indicatori sembrano confermare oggettivamente la regressione che percepiamo: prima c'era più partecipazione ai riti, c'era una più consistente presenza giovanile nelle chiese. Vero. Anche di Gesù i racconti evangelici riferiscono che era seguito dalle folle. Eppure, questa informazione, che leggiamo con la nostalgia dei tempi d'oro della fede, ci viene offerta insieme alla sua problematicità. Giovanni ci narra di come, quella volta in cui la folla voleva proclamarlo re, Gesù fugge come di fronte a una tentazione. E altri evangelisti riportano le dure parole del Maestro nei confronti della sua generazione: «Sono simili a bambini seduti in piazza, che gridano gli uni agli altri: "Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato; abbiamo cantato dei lamenti e non avete pianto"» (Lc 7,32).

Quel predicatore itinerante per nulla preoccupato di accrescere la sua cerchia, venuto perché tutti e tutte abbiano vita in abbondanza, testimone di un Dio che non esige sacrifici per sé ma, al contrario, rovesciando l'immaginario religioso di sempre, è lui a sacrificarsi donandosi a noi, proprio lui il profeta affascinante, che può vantare un seguito che preoccupa i tutori della pace pubblica, eccolo dirci che le sue parole, in realtà, non riescono a suscitare gioia o smuovere il pianto. Che l'interesse intorno alla sua persona rimane debole, a dispetto delle apparenze, e perlopiù strumentale. Che, dunque, fin da subito la partita si gioca

con quell'indifferenza che abita i cuori di tutti, anche di quanti provano a mettersi al seguito del Maestro di Nazaret. Che le folle, i riti possono convivere con l'indifferenza. E persino l'ascolto delle Scritture: ricordate i sapienti alla corte di Erode, interpellati a proposito della domanda dei Magi? E le dotte citazioni di Satana, mentre tenta Gesù nel deserto?
Infatti, insieme alla questione dell'indifferenza per le parole delle Scritture, occorre fare i conti anche con i limiti di queste ultime. Perché la Parola può venire fraintesa; lei che si fa vicina fino a sussurrare nel nostro cuore, è allo stesso tempo lontana, espressa con un linguaggio che non è più il nostro; e se pensiamo di assimilarla immediatamente, per forza di cose la tradiamo, piegando l'alterità di quella Parola alla ricerca di conferme di quanto già presumiamo di sapere.
Nel corso di questi venti secoli di cristianesimo siamo stati abili a usare questa Parola per i nostri scopi. E se l'indifferenza gioca sempre un ruolo principale sul teatro della fede, gli abiti che indossa nel presente sono stati confezionati da sarti credenti, che hanno fatto incetta delle parole delle Scritture per usi moralistici, politici, strumentali. Quanta indifferenza attuale nasce dallo stile giudicante e dai contenuti moralistici di tanta predicazione cristiana.

Giuramento sulla Bibbia e politiche mortifere

E che dire dell'uso disinvolto delle Scritture, peraltro appreso nelle nostre chiese, da parte di personaggi pubblici che la citano, di politici che su quel libro giurano, come di recente Netanyahu o Trump, traendone politiche mortifere? Potremmo dire: è la sorte delle parole, per loro natura fragili e soggette a usi impropri. O con linguaggio biblico: è il prezzo da pagare nel farsi carne della Parola, nel suo abbassamento e svuotamento fino a dirsi mediante la stoltezza della croce, in quello spettacolo di derisione in cui il Maestro di Nazaret esala l'ultimo respiro. Prima di morire, ci dice Luca, alle donne che piangevano la sua triste fine, Gesù dice che è su di loro e sui loro figli che devono piangere.
Traduciamolo in lingua corrente: non lamentatevi tanto dell'indifferenza e del cinismo altrui che mettono a morte Dio; lavorate su di voi, elaborate il lutto della morte della Parola nei vostri cuori. Perché quella Parola, che pure, sebbene in pochi, continuate a udire nelle vostre chiese, risuona nelle vostre orecchie come lettera morta, come parola che viene detta ma non significa più. Sappiamo che l'elaborazione del lutto è impresa impegnativa, che dura a lungo. Che domanda di mettere in discussione l'esistenza di chi osa

compierla fino in fondo. Che, a proposito delle Scritture ebraico-cristiane, chiede nuova curiosità, lavoro sui tempi lunghi, pazienza nel leggere. Invoca un'attenzione che non può essere ridotta all'assimilazione di contenuti religiosi. Qui, infatti, ne va della nostra vita, dal momento che la Scrittura pone a tutti e tutte la questione radicale: tu sai cosa significa vivere? Tu, che non sei venuto al mondo con le istruzioni per l'uso, hai il coraggio di porti il quesito esistenziale senza imboccare la scorciatoia del "così fan tutti"?

Il senso di rimettersi a leggere le Scritture sta tutto qua. Ma perché avvenga, perché possa sorgere un nuovo interesse per questa Parola, occorre che noi credenti la strappiamo dall'essere una cosa di chiesa, linguaggio interno di chi crede, conferma dell'esistente o strumento per avvalorare le nostre vie, che non sono quelle divine. Occorre tornare ad ascoltarle e studiarle per misurarci con quel modo particolare di abitare la terra che in esse è narrato. Con quella vita buona che il mistero del mondo che chiamiamo Dio ha sognato per ogni vivente fin dalla creazione del mondo.

Un ascolto che ci butta in un altro mondo, senza dimenticare le domande che sorgono nel nostro mondo. Un po' come a teatro: si apre il sipario e tu non sei più nel tuo mondo ma in quello di Goldoni o di Shakespeare. E l'unica tua preoccupazione è quella di entrare in quella vicenda, comprendere che idea della vita si sono fatta i personaggi in azione, seguendo l'insieme della rappresentazione, in tutti i suoi atti e non fermandoti a una singola affermazione. E alla fine, quando il sipario si richiude e tu torni al tuo mondo di sempre con ancora vive le immagini e le parole della rappresentazione a cui hai assistito, ecco che puoi operare il confronto tra quel vissuto e il tuo, tra quel modo di abitare la terra e quello attuale. Sarai tu a trarre le conclusioni, non i critici letterari e gli addetti ai lavori.

Ma questo significa che ti assumi la responsabilità di porti la domanda: cosa significa vivere? E lo fai smettendo di girare attorno alle tue solite idee, provando invece a misurarti con una Parola altra, con una luce che giunge da altrove. Sapendo che la grande tentazione è proprio l'indifferenza. E che a fare la differenza è il coraggio di interrogare alla radice la vita.